

Saggiistica Aracne

Diana Stanzani

L'elogio dell'insulto

Antropologia della quotidianità

Presentazione di
Barbara Faedda

Prefazione di
Vincenzo Stendaro



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7489-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2014

Alle Erinni

E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver' l'alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra feminine avieno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avien per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l'eterno pianto,
"Guarda", mi disse, "le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifón è nel mezzo"; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme e gridavan sì alto,
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Divina Commedia, Inferno Canto IX

Indice

13	<i>Presentazione</i>
15	<i>Prefazione</i>
19	<i>Introduzione</i>
25	Capitolo I <i>L'arroganza sociale</i>
37	Capitolo II <i>Parenti serpenti</i>
55	Capitolo III <i>Il contadino di Esopo</i>
67	Capitolo IV <i>Gli onorevoli tribali</i>
87	Capitolo V <i>Facenestybook</i>
103	Capitolo VI <i>Il genere in genere</i>
107	<i>Conclusioni</i>
III	<i>Bibliografia</i>

Ringraziamenti

Ho dedicato questo mio lavoro alle Erinni, figure mitologiche che accompagnano le nostre vite. Le ho intese non nel loro senso originale ma come per il Sommo Poeta Dante Alighieri, simbolo della cattiveria perpetua, dell'ira e della violenza. Aletto, Megera e Tisifone sono state rappresentate come creature alate, con la bocca spalancata a pronunciare urla terribili, con serpenti come capelli e recanti in mano carboni ardenti. Punizioni e vendette. Anche se in modo più sofisticato, meno mitologico e cruento, le Erinni sono tra noi, le incontriamo, interagiamo con loro, a volte scopriamo troppo tardi la loro natura. Ne ho conosciute di diverse, negli ambienti più disparati, sempre alla ricerca di una rivendicazione. L'esigenza di capire la complessità di dinamiche preconcezionali e oltremodo rancorose senza una evidente base concreta di partenza mi hanno spinto ad investigare in diverse direzioni. L'elogio dell'insulto è un lavoro che cerca di dare una spiegazione ad azioni ostili che ci circondano e con le quali pur non volendo veniamo in contatto. Per questo ringrazio le donne e gli uomini che mi hanno spinto con il loro atteggiamento ad affrontare il tema dell'insulto e a comprendere che non è frutto dell'istantaneità ma figlio di un linguaggio sociale diverso, carico di significati culturali. A loro devo questa esperienza di formazione umana prima che di studio, bagaglio di esperienza importante per approcci futuri.

Oltre a ringraziare chi ha avuto la bontà di introdurmi negli ambienti e a supportarmi nei diversi metodi utilizzati per la ricerca, ringrazio di cuore Barbara Faedda della Columbia University di New York e Vincenzo Stendardo dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale per il loro contributo, la loro supervisione professionale e la loro pazienza. Infine ringrazio

sentitamente Mattia Cristini e Marco Palombi per aver sostenuto e reso possibile questo progetto.

Vincenzo Stendardo, Dottore Magistrale in Scienze del servizio sociale, è cultore della materia Metodi e Tecniche del servizio sociale I presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Ricopre il ruolo di tutor per il tirocinio interno del corso di laurea in Servizio sociale presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. È Assistente Sociale Esperto presso il C.S.M. di Colferro Azienda ASL RM/G e Coordinatore di Servizio Sociale area territoriale Colferro–Palestrina.

Barbara Faedda, antropologa con dottorato di ricerca in Antropologia giuridica e scienze sociali, è Associate Director dell'Italian Academy for Advanced Studies in America e Adjunct Assistant Professor alla Columbia University di New York.

Presentazione

di Barbara Faedda

L'aggressività verbale, l'insulto, il discorso incivile rappresentano temi di dibattito che attirano sempre più l'attenzione degli studiosi, soprattutto considerando che tale tendenza nella retorica si è espansa oltre i media tradizionali fino a colpire il mondo online.

A causa della sua capacità di diffondere una enorme mole di informazioni e di raggiungere un vasto pubblico, internet — e la comunicazione tecnologica in genere — è un luogo privilegiato di discussione interpersonale. Tuttavia, queste discussioni non sono sempre razionali e si tramutano frequentemente in un vero e proprio percorso di inciviltà, con commenti offensivi, insulti, impropri e volgarità che ostacolano il sano dibattito democratico. Ci si chiede quindi se tale inciviltà colpisca e abbia una ricaduta effettiva sulle opinioni dei cosiddetti *lurkers*, ossia delle persone che leggono le discussioni online senza parteciparvi attivamente.

Ciò che interessa è comprendere quanto l'insulto e l'offesa interpersonale possano in realtà contribuire alla polarizzazione delle percezioni circa questa o quella questione. Questa saturazione di inciviltà nei media ha diversi effetti sul pubblico. Alcuni studi hanno notato infatti che sebbene in un certo senso l'inciviltà nel dibattito politico — soprattutto televisivo — favorisca l'interesse del pubblico, allo stesso tempo tende ad abbassare la fiducia nella politica.

La conversazione incivile viola di fatto le norme sociali e quando ciò avviene pubblicamente i danni sono notevoli. Infatti, secondo le norme sociali comunemente condivise, ci si

aspetta sempre un certo livello di educazione nel comportamento degli individui. La televisione — presentando persone reali che esprimono atteggiamenti incivili in un dibattito che ci si aspetta seguire norme condivise di civiltà — enfatizza o, peggio, legittima tali modalità, soprattutto quando il moderatore non fissa le regole base o non è in grado di farle rispettare.

Trovare il giusto equilibrio tra l'essere assertivi e l'essere reattivi dovrebbe rappresentare uno dei principali obiettivi dell'individuo in quanto animale sociale e comunicativo. Proprio della comunicazione, infatti, l'assertività e la reattività sono i due capisaldi. Senza la prima mancano l'ambizione e l'indipendenza, senza la seconda non vi sono empatia e gentilezza.

Argomentare, nel senso più elevato rispetto al semplice *polemizzare*, ha un ruolo fondamentale nello scambio comunicativo. Significa infatti presentare e difendere la propria opinione contrattaccando quella altrui. In questo processo costruttivo ed energetico, l'attacco deve essere diretto verso l'argomento, il *topic*, non verso la persona che lo supporta. Questo genere di "attacco" è sempre positivo quando conduce alla negoziazione.

Alla posizione opposta si trova, invece, l'aggressività verbale, caratterizzata da elementi distruttivi che coinvolgono gli individui in quanto tali, più che le loro idee o posizioni. L'aggressività verbale sembra inizialmente più efficace poiché conduce in tempi assai veloci a posizioni di imbarazzo e umiliazione.

Numerosi studi e ricerche hanno dimostrato che l'aggressività verbale è strettamente collegata ad una mancanza di competenze argomentative e ad un disinteresse per i rapporti interpersonali.

Il che vuol dire, più semplicemente, che chi ama aggredire a parole è di certo meno interessato ed attento alle esigenze e sensibilità degli altri esseri umani, oltre che meno preparato e competente.

Tutto ciò merita un'analisi profonda e urgente.

Prefazione

di Vincenzo Stendaro

La nostra società contemporanea assomiglia sempre più ad una giungla: voci e rumori che vengono da ogni parte, un brusio di fondo che non si acquieta mai ma che invece si modifica di continuo creando nuovi frastuoni e strepitii; pericoli in ogni dove, sentieri impervi, cammini intralciati da una fitta vegetazione intrecciata, animali dalle sembianze ancestrali e preistoriche che ammaliano con la loro bellezza e che nascondono così la loro natura mortifera. E l'uomo, l'individuo, ha paura e per questo si chiude in se stesso, stretto al suo corpo che contiene la sua essenza, il suo essere indifeso di fronte alla vastità e alla potenza della natura. E attraversa questa giungla con l'armatura della sua propria cultura che solo per lui è universale, totale e totalizzante ma che in realtà è relativa, contestuale, singolare. E con la supponenza di essere il centro dell'universo, di possedere la conoscenza, di essere depositario della verità assoluta e detentore dell'unica ragione possibile, attraversa questa giungla. Con la paura che si annida nel profondo delle sue viscere attraversa la giungla e la ferisce, la violenta, la aggredisce per non soccomberle, per non rimanerne vittima e così non coglie, perché non ha i paradigmi mentali versati all'immenso, la bellezza, la ricchezza e l'offrirsi spontaneo della diversità declinata all'infinito. L'individuo moderno costruisce di continuo steccati, recinti immaginari, ripari irreali e barriere inverosimili che altro non sono se non perimetri di solitudine. Dentro vi regna come unico Dio, signore del cielo e della terra e di tutti gli esseri viventi e con dovizia e con costanza affila le sue armi non per difendersi ma per ferire: accarezza con attenzione le

lame taglienti della sua supposta superiorità di *homo sapiens sapiens* e attacca, attacca con violenza, con rabbia, con crudeltà per fare del male, per umiliare, per piegare al riconoscimento della sua *divinità*. Mai un momento di debolezza, mai un cedimento, mai mostrare l'aspetto più umano: il pericolo che viene dall'esterno potrebbe accorgersene e ferirlo mortalmente nel momento della sua massima debolezza. E allora, vestendo la maschera atroce della finta comprensione, della falsa fiducia, della fasulla amicizia apre le braccia per stritolare tra le sue diaboliche spire coloro che ne cadono nel mortale abbraccio, tradite dalla necessità di un contatto umano, semplici nel loro fidarsi del sorriso, spinte dalla ricerca di solidarietà, innocenti nel vedere solo il bello e ignorando il lampo di odio che passa negli occhi. Allora *la cattiva fede* polverizza tra le sue rumorose fauci fameliche, sempre ingorda e mai sazia la *buona fede*, la cui unica colpa è concepirsi parte di un mondo più elaborato, complesso, articolato che non riduce l'infinità ma si richiama ancora all'infinito in un *continuum* e il cui errore è pensare ingenuamente che il volto mostrato sia la pelle, il sangue, gli umori dell'uomo e non il suo trucco di altro, del pensiero deviante che si fa carne e si arrende alla schizofrenia dell'azione: il demone immanente che pretende il sacrificio. Il mostro della superiorità ordina: l'altro non può sopravvivere, finché l'altro avrà respiro sociale i prescelti di *rango superiore* non saranno riconosciuti; la capacità degli altri neanche una volta dovrà coprire la bellezza del mostro che cela l'orrido. Ecco il freddo pugnale dietro la schiena, si piegano le ginocchia, si cade sotto il peso della propria ingenuità.

Ma chi vive nel recinto ignora lo spazio esteso e la volontà sempre viva della monade che cambia forma e che trae nutrimento dal suo essere, ponendosi nel mondo con umiltà, accogliendo le sfide fino all'ultimo respiro, nella corsa affannosa della ricerca di sé e dell'altro. Chi vive nel recinto è solo, non ha neanche se stesso: la sua ombra lo perseguita perché nel suo contorto fragile pensiero potrebbe anche lei essere una rivale, un pericolo. Insegue forme evanescenti di insostanza,

delirando sulla loro colpevolezza, alleandosi con l'oscurità nella convinzione della considerazione, tessendo nelle tenebre, cullandosi al mito della vendetta che ammanta di verità assoluta la mediocrità dell'esistenza propria. Ciò che non comprende l'uomo solo, perché soffocato dalla sua grettezza morale è che la *buona fede* non si può piegare: è l'*anima bella*, non si può annientare perché trae alimento da se stessa prima che dagli altri, comprende la bellezza dell'universo e non cerca di annullarlo.

Introduzione

Non ho idea se nel passato remoto i rapporti interpersonali fossero avvolti dalla nebbia della diffidenza né se il dubbio fosse il metro di giudizio più utilizzato: le cronache della storia sociale del nostro Paese ci restituiscono l'aspetto più evidente della vita collettiva o di quella delle grandi famiglie dinastiche ma, a parte studi monografici o agiografie, ignoriamo l'intimità, il reale pensiero, le intenzioni che sono diventate parole e azioni dei nostri avi. Non conosciamo l'attimo, l'istantaneità e il significato dato dalle persone, dagli attori sociali a quei rapporti sociali perché ovviamente non abbiamo alcun documento filmato o una registrazione tanto meno un reality in presa diretta: non c'è nessuna mediazione tecnologica. C'è solo la narrazione, la *storia*, mediata da chi quella storia l'ha scritta. Allo stesso modo non ho la presunzione di desumere dalle esperienze di vita attuali che i rapporti sociali tra i nostri contemporanei siano universalmente caratterizzati dal motore sempre acceso dell'invidia. Certo è che molti rapporti interpersonali sono assai squilibrati ossia caratterizzati dalla cosiddetta "maldicenza" che sempre più spesso si accompagna ad una vera e propria *missione denigratoria* tesa a colpire qualcuno verso il quale si prova antipatia o invidia. Quello che penso è che inevitabilmente ci deve essere un motivo intrinseco in ognuno di noi che ci spinge ad aver con l'altro un rapporto di sospetto e di gelosia o che ci muove a provare sentimenti negativi a *livello istintivo* perché, nella ricerca del percorso migliore per una propria affermazione personale, si pensa sia un ostacolo da abbattere e quindi si usa lo strumento dell'insulto. Strumento maneggevole, che non necessita di manutenzione, gratuito e sempre a *portata di occorrenza*. Pesante come una clava, efficace

come uno schiacciasassi, mortale come un gas velenoso ma assolutamente leggero e usato con estrema leggerezza.

Secondo il dizionario etimologico, la parola insultare deriva dal latino *insultàre*, saltare su: propriamente saltare sopra o contro, affrontare. . . ma si adopera in senso figurato come oltraggiare con atti e parole, fare ingiuria. Infatti Tullio De Mauro lo indica come: offesa grande arrecata a qualcuno o a qualcosa con parole e comportamenti ingiuriosi, sprezzanti o simili.

Insulto quindi come forma che la modernità da all'arroganza, la modernità fatta di cultura reazionaria, tesa all'esaltazione dell'individualismo, dell'egocentrismo e soprattutto all'insegna della negazione del riconoscimento dell'alterità e delle capacità dell'altro, alla mancata accettazione e quindi al diniego dei propri limiti e all'affermazione superba della propria superiorità su ogni cosa.

Questo modo di rapportarsi con il mondo che ci circonda sarebbe frutto, come afferma Zygmunt Baumann ne' *La società individualizzata*, dell'egemonia ideologica:

Ideologia [...] qualcosa che è incorporato nello stile della vita delle persone, impregnato dal modo in cui esse agiscono e si mettono reciprocamente in relazione. Una volta conquistata l'egemonia, indizi e allusioni che puntano nella direzione sbagliata costellano il mondo in cui gli attori mettono insieme le loro vite; non c'è la possibilità di sfuggirvi né di smascherare la fraudolenza fintanto che gli attori possono servirsi solo delle proprie esperienze dirette per elaborare i loro progetti di vita e pianificare le loro azioni. (2010, p. 18)

Da ciò deriva, sempre secondo il sociologo francese, che per comportarsi in una determinata maniera, gli individui non hanno bisogno di induzioni o suggestioni: stare nella quotidianità, caratterizzata da regole prefissate e imposte, è sufficiente a mantenere gli individui all'interno del percorso stabilito.

L'insulto è un elemento caratterizzante della cultura contemporanea intesa nel senso di comportamento sociale assunto che fa spesso il paio con la diffamazione, ignorando le semplici regole della convivenza e della reciprocità sociale,